

I presidi: «Non si sospende per così poco»

E cosa ne pensano gli altri presidi, cioè i colleghi del professor Latella? È giusto sospendere due ragazzi perché si tengono per mano? «No, non lo è», ammettono tutti, qualche volta con un po' di imbarazzo. Mini-sondaggio nelle scuole di Roma. Al Cristoforo Colombo, il capo d'istituto non vuole crederci, dice che «la storia è inverosimile»: «O si è trattata di una montatura giornalistica, oppure ci devono essere stati dei precedenti». E azzarda: «Non è che i ragazzi erano già stati sorpresi in atteggiamenti più spinti?». La preside del «Visconti»: «Personalmente ritengo sia bellissimo vedere due ragazzi che si tengono per mano. Non esiste preside al mondo che non si interenesca a questa vista, né preside che non si arrabbi se gli si fanno saltare i nervi». E la preside del «Virgilio»: «Non sospenderei mai due studenti perché sono abbracciati. Ma non voglio fare commenti, non ce n'è bisogno». Gennaro Oriolo, dell'Associazione presidi (Anp): «Non mi pare sia un fatto che meriti tanto interesse. Comunque, se le cose stanno davvero come le hanno raccontate i giornali, quel collega ha esagerato».



La manifestazione degli studenti di Potenza: tutti in classe mano nella mano

Foto: Mattiacci/Ansa

Tutti per mano, preside a letto La protesta a Potenza. Disposta un'ispezione

Centinaia di studenti sono entrati a scuola «mano nella mano» per manifestare la loro solidarietà a Manuela e Maurizio, i due diciassetenni di Potenza sospesi qualche giorno fa dal preside dell'istituto tecnico commerciale «Leonardo da Vinci» per «comportamento scorretto e irrispettoso», cioè per essere usciti dalla scuola mano nella mano. Sulla vicenda il provveditore di Potenza ha disposto un'ispezione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MAURIZIO VINCI

POTENZA. «Questa scuola, con questo preside, ci ha deluso. In ogni caso questa storia è stata ingigantita fin troppo. Maurizio tiene per mano Manuela, e si avvicina all'entrata della scuola seguito da un nugolo di fotografi e cineoperatori. I due studenti più famosi d'Italia mostrano un certo fastidio per quelle telecamere, per quelle continue richieste di baci da immortalare. Non gradiscono la spettacolarizzazione dei loro «casi», ed hanno solo voglia di dire al preside che «dovrebbe anche lui rispettare gli studenti». Il loro era «solo un gesto di affetto». Ma del preside, ieri mattina, non c'era traccia.

Ufficialmente il professor Riccardo Latella è malato, ed ha fatto sapere ai giornalisti di non voler fare, né oggi, né in futuro, alcuna dichiarazione sulla vicenda. Così la singolare manifestazione degli studenti del «Leonardo da Vinci», che in fila per due, mano nella mano, imboccavano la scalinata dell'istituto, diventa l'ennesima occasione per scambiare impressioni e commenti. «Manuela e Maurizio sono due bravi ragazzi, di un'educazione esemplare», dice don Pasquale Zardi, il loro insegnante di religione, che

comunque li invita a «chiedere scusa» al preside. Mentre per Silvana, studentessa diciassettenne, «anche i professori hanno apprezzato il garbo di Manuela e Maurizio, non credo abbiano fatto una cosa da punire con tanta severità». Gli studenti sono naturalmente tutti con loro. E qualcuno ricorda che non si sognerebbero mai di mettere in discussione l'autorità del preside. Ciò che contestano è invece il suo autoritarismo, che di recente si sarebbe fatto sentire appena i ragazzi del Leonardo da Vinci, come i loro coetanei di tutta Italia, avevano abbozzato un'autogestione. «Assolutismo ad autoritarismo» spiega un altro studente - che rischia di aumentare con la riforma della scuola superiore, che darà più potere ai presidi manager. Diversa invece la reazione dei professori, che al «Leonardo da Vinci» vivono questi attimi di improvvisa notorietà con qualche risentimento. «Sono invidiosi», spiega l'insegnante Lucia Perretti. «I giornali hanno mistificato tutto. Non si può definire «giurassica» una scuola come questa. L'anno scorso i ragazzi sono an-

dati insieme in campeggio a Pangi, e il preside non è stato contrario». Altri parlano invece apertamente di presunte «manovre» per screditare la scuola, messe in atto non si sa bene da chi. L'istituto tecnico «Da Vinci» è una di quelle scuole sperimentali che fanno a gara con le altre per le iscrizioni, e negli ultimi anni ha praticamente surclassato tutti gli altri istituti dello stesso ordine. Tanto da dover istituire una specie di «numero chiuso». Ora naturalmente alcuni temono che questa vicenda contribuisca a ledere «il buon nome della scuola». Intanto, però, c'è anche chi tenta di accertare le reali responsabilità dell'accaduto. I tre consiglieri regionali che avevano annunciato una visita al provveditore (Pitella, Frescura e Simonetti) si sono recati nel suo ufficio ieri mattina, mentre quest'ultimo stava facendo recapitare via fax una «richiesta di chiarimenti» al preside Latella sulle ragioni che hanno portato alla sospensione dei due ragazzi. Parte quindi anche una vera e propria ispezione. «Ritengo - ha poi affermato il provveditore di Potenza,

Rocco Lista, dopo l'incontro - che nella vicenda si sia peccato di eccessivo zelo per un comportamento che non meritava tanta attenzione». Un giudizio analogo viene dal ministero della Pubblica Istruzione. «Se le cose stanno nei termini riportati dalla stampa - fanno rilevare al ministero - l'intervento censorio della scuola viene considerato viziato da eccesso di zelo». Il provveditore, comunque, pare convinto della buona fede del preside Latella. «Non ho gli atti - ha infatti aggiunto - per cui non posso ancora fare dichiarazioni precise. Ritengo comunque che il preside non abbia voluto punire l'atto in sé per sé, che non è punibile, ma forse una reazione, che non conosco, da parte degli alunni nei confronti del preside». Di questa presunta reazione parla ancora una bidella, che avrebbe visto un «gestaccio» dello studente nei confronti del preside. Ma a Potenza intanto questo episodio continua soprattutto a suscitare reazioni divertite fra la gente. Che ora sembra appena passato due ragazzi «mano nella mano».

Trapani, sventato un attentato Un bazooka per il pm antimafia

Un attentato contro il sostituto procuratore a Trapani, Luca Pistorelli, è stato sventato dalla polizia dopo le dichiarazioni di un confidente. Il magistrato, titolare di inchieste su mafia, massoneria e Gladio, doveva morire questa settimana.

RUGGERO FARKAS

TRAPANI. Un'azione da guerriglia, con bazooka, fucili, carabine di precisione, per uccidere Luca Pistorelli, 31 anni, sostituto procuratore a Trapani, titolare di delicate inchieste su mafia, massoneria - è aggiunto alla Dda di Palermo nell'indagine sulle logge siciliane - e sulla struttura segreta Gladio, che proprio nella punta occidentale dell'isola aveva un centro, denominato Scorpione, con tanto di pista per l'atterraggio di aerei nascosta tra le montagne di Castellammare del Golfo. Probabilmente un confidente - anche se i magistrati con molto riserbo hanno parlato di intercettazioni ambientali e telefoniche - ha svelato il piano per assassinare Pistorelli, indicando perfino il luogo dove erano nascosti i fucili, le munizioni, le carabine di precisione: i poliziotti li hanno trovati, domenica scorsa, alle due del mattino, avvolti in una coperta in una zona di campagna al confine tra Alcamo e Camporeale. Le armi erano state rubate cinque giorni fa a casa di Leoluca Guccione, piccolo imprenditore edile di San Cipirello.

Il comando di sicari avrebbe utilizzato anche un «bazooka» che doveva ricevere questa settimana. L'attentato aveva una «scadenza immediata», molto probabilmente il piano sarebbe scattato prima di giovedì. Perché uccidere Pistorelli? Il giovane sostituto non era l'unico nel mirino dell'organizzazione criminale - il procuratore di Trapani, Sergio Lari, ha lasciato intendere che dietro l'attentato potrebbero non esserci solo mafiosi e droga che vedono impuniti gli uomini delle due cosche alcamesi rivali: quella del Greco e quella che era capeggiata da Vincenzo Milazzo, il mafioso legato a Totò Riina che gestiva la famosa raffineria di eroina in contrada Virgini - scoperta nell'aprile 1985, dopo il fallito attentato al giudice Car-

Il piano per uccidere il giudice Luca Pistorelli sarebbe dovuto scattare entro la fine della settimana

Luca Pistorelli da un anno abita nell'appartamento-bunker del palazzo di Giustizia trapanese. Dice: «Ho saputo del piano per uccidermi sabato scorso. Sapevo già di essere sotto tiro. C'erano stati segnali precisi. Ho chiesto qualche mese fa il trasferimento a Milano, non è una fuga, prima di andare voglio terminare il mio lavoro qui». Il sostituto lancia anche un grido di allarme: «Abbiamo chiesto un ufficio sicuro. Per tutelare i magistrati di Trapani e Marsala vengono utilizzati poliziotti e carabinieri che normalmente svolgono le indagini. Il ministero dell'Interno è sordo. C'è anche un problema di organico dei giudici». È partita la richiesta al Csm per altri due magistrati.

Strage Bologna Mambro ringrazia le cinque ex br

BOLOGNA. È importantissimo quello che hanno scritto Barbara, Anna Laura, Annunziata, Cecilia e Paola, serve a rompere il silenzio. Francesca Mambro, ex terrorista nera in carcere per i delitti compiuti con i Nar, ha commentato così la lettera inviata all'Unità dalle cinque ex br Balzerani, Braghetti, Francola, Massara e Maturì, sue compagne di detenzione a Rebibbia, secondo le quali lei e il marito, Valerio Fioravanti, non c'entrano nulla con la strage alla stazione di Bologna. «Non si tratta di una lettera amicale, non ha un tono tenero - spiega - Ha invece un significato politico, nel senso che cinque persone si espongono per fare chiarezza, per fare i conti con la morte della prima repubblica. Non mi sembra che ciò avvenga in molte aule di giustizia». «Per me è stata un'emozione - dice Fioravanti -, la dimostrazione sia pure a distanza di 15 anni che non avevo torto». Il riferimento è all'assalto a Radio Città Futura, l'emittente della sinistra romana dai cui microfoni, proprio nel corso del «blitz», «Giuseppe» lanciò un appello proponendo agli avversari di smetterla di ammazzarsi e di cercare il confronto. «È un gesto di coraggio - ha aggiunto - che può servire a ricordare correttamente un passato drammatico». I due coniugi dei Nar hanno poi parlato lungamente dei motivi della loro innocenza rispetto al delitto di strage.

A Firenze un ex trapezista russo promette miracoli. Le associazioni: false speranze «Paraplegici, con me camminerete»

Valentin Dikul, l'ex trapezista russo che afferma di poter restituire ai paraplegici l'uso delle gambe, aprirà una clinica a Firenze. La società denominata «Florentia Srl» fa circolare una scheda e una bozza di contratto che prevede il pagamento di 30 milioni di lire per un ciclo riabilitativo di tre mesi. Sono addirittura previsti appositi prestiti presso la Banca di Roma. Immediatte reazioni tra le associazioni dei disabili. Parola d'ordine: attenti alle false speranze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI FIRENZE. Il terreno lo aveva preparato un'anno fa, presentandosi al Mixer di Giovanni Minoli. La sera del 23 marzo 1993 un giovane diventato tetraplegico in seguito a un grave incidente automobilistico, fece qualche passo davanti alle telecamere. Disse che Valentin Dikul, il suo terapista, era in grado di fare di questi miracoli. In seguito a quel servizio un migliaio di paraplegici e tetraplegici italiani si sono rivolti alla clinica del «santone» russo in un ininterrotto pellegrinaggio. Ora Valentin Dikul, ex trapezista sovietico che dichiara di poter far camminare di nuovo i midollolesi, sbarca in Italia. L'organizzazione di cui è la punta di diamante ha cominciato timidamente a Caserta, a Rimini e da qualche settimana si sta organizzando in grande stile anche a Firenze. La società Florentia s.r.l., con sede in via Raffaello Sanzio, ha co-

municato di far circolare una scheda informativa e una bozza di contratto. Il numero indicato come riferimento telefonico è immediatamente impazzito. Ieri, alle prime notizie di stampa e televisive, è impazzito anche il centralino dell'Unità spinale del Centro traumatologico di Careggi e quello dell'assessorato toscano alla sanità. Tutte persone alla disperata ricerca di una speranza, gente scottata da tante drammatiche esperienze in strutture pubbliche e private e spinta a cercare il miracolo. Sperano in Valentin Dikul, nella sua ricetta che sembra uscita dal libro «Cuore». «Esercizio, volontà e puoi camminare». Ma le cose non sono così semplici. Non lo sono se non altro perché il contratto che la Florentia Srl propone prevede un costo di 30 milioni per un ciclo riabilitativo di tre mesi. Il metodo Dikul, ha detto il suo stes-

sore ideatore in altre occasioni, prevede «quattro fasi, ognuna delle quali comprende sei cicli», anche se con le variazioni del programma e della sua durata dettate dalla specificità dei singoli casi. La Florentia suggerisce a chi non ce la fa con i soldi di ricorrere a un prestito agevolato presso la Banca di Roma, che ha già aperto un conto corrente per i pagamenti. Nel mondo della disabilità l'arrivo di Valentin Dikul ha suscitato reazioni immediate e, come si può immaginare, molto contrastanti. «La sanità nazionale si merita Dikul - dice amarissima Rita Turssini, presidente nazionale della Federazione delle associazioni dei paraplegici - Lui non fa niente di straordinario, ginnastica e iniziazioni di fiducia, ma non cattiverie. In Italia nessuno crede nella riabilitazione. Mancano interventi riabilitativi complessivi, negli ospedali c'è la muffa, il ritmo degli impiegati pubblici. In queste condizioni il paraplegico non riesce ad avere consapevolezza del suo stato e finisce per credere nel miracolo». La comunità scientifica internazionale non dà credito a Dikul, che sui risultati della sua terapia presenta dati molto generali e finora non controllati. «La lesione completa del midollo non è recuperabile - spiega Raffaele Goretti, segretario della Faip - Chi lo afferma alimenta solo false speranze e pericolose illusioni. In questi mesi si sta scate-

Strage di Capaci, identificato un altro killer

CALTANISSETTA. La procura distrettuale antimafia di Caltanissetta, diretta da Giovanni Tinèbra, ha identificato un altro degli esecutori materiali della strage di Capaci, vittime Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Un ordine di custodia è stato notificato in carcere a Salvatore Biondo, di 49 anni, della borgata San Lorenzo di Palermo, già arrestato per associazione mafiosa. Biondo, secondo un rapporto presentato alla magistratura dalla Direzione investigativa antimafia, avrebbe preso parte attiva alle riunioni preparatorie della strage, all'ispezione dei luoghi, al trasporto degli esplosivi, alla confezione dell'ordigno. Biondo era finito in carcere in seguito allo sviluppo degli elementi raccolti subito dopo l'arresto di Totò Riina e del suo autista Salvatore Biondino. Secondo gli investigatori, infatti, Biondo era persona di fiducia di Biondino. Il pentito La Barbera, intanto, ha raccontato che l'agguato a Giovanni Falcone poteva fallire. I killer, infatti, non avevano previsto che il giudice potesse sedersi al volante e che, perciò, il corteo potesse viaggiare ad una velocità molto più bassa del solito. Purtroppo, nonostante il «contrattempo», Cosa Nostra riuscì ad uccidere il magistrato.

Roma, Licio Gelli dai giudici: «Sono soldi miei»

ROMA È arrivato fresco e riposato accompagnato dall'avvocato di fiducia Giorgetti ed è subito entrato nell'ufficio del sostituto procuratore Elisabetta Cesqui, pubblico ministro nel processo che si celebra a Roma contro la P2. Licio Gelli, il «venerabile» maestro della loggia occulta, ha risposto, per più di un'ora a tutta una sene di domande e poi ha consegnato un memoriale. L'interrogatorio, questa volta, riguarda la vicenda del sequestro di beni mobili per un valore stimato di sedici miliardi, secondo un provvedimento emesso qualche tempo fa dalla magistratura. Il provvedimento venne emesso in base alla legge che prevede il sequestro di beni mafiosi. Le indagini, come è noto, ruotano intorno alle «vicende» della società «Cgl» che era fallita con un passivo enorme «distruggendo» in un sol colpo i soldi di migliaia di risparmiatori. Licio Gelli avrebbe, in parte, contribuito con somme ingenti al primitivo successo della società della quale faceva parte anche l'ex vicepresidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura) Ugo Zilletti. Gelli, ai giornalisti che lo aspettavano al varco ha detto solo poche parole: «Sono soldi miei. Non mi hanno sequestrato nulla, questa è la verità». Poi, l'interrogatorio.